

Trent'anni dalla morte dello scrittore Francesco Iovine

Ignorato dai potenti, non dalla sua gente



La Regione si è dimenticata dell'anniversario Il suo romanzo «Le terre del Sacramento» ricevette il Premio Viareggio Con lui i braccianti di una delle regioni più povere entrarono nella letteratura

Lo scrittore Francesco Iovine, autore del romanzo «Le terre del Sacramento»

CAMPOBASSO — Il Molise ufficiale, quello dei democristiani di D'Amico e di La Penna, lo ha ignorato, ma la gente umile, specie quella del suo paese natale, non se ne è dimenticata. Ricorreva mercoledì scorso 30 aprile il trentennale della morte di Francesco Iovine.

Era nato a Guardialfiera, un piccolo paese del Molise che ora si affaccia sull'invaso del Liscione. L'impoverimento sbarramento di cemento serve a raccogliere le acque del Biferno. Quel fiume e la sua valata che spesso sono stati il soggetto su cui si è impegnata l'opera narrativa dello scrittore.

re era stato colpito da un collasso: quel male che pochi giorni dopo lo porterà alla morte.

Tra i suoi scritti è superfluo ricordare «Signora Ava» e «Le terre del Sacramento». Sono diventati famosi per essere arrivati nelle case degli italiani anche attraverso le immagini televisive. Ma l'anima, più vera, autentica di questo scrittore viene fuori rileggendo la raccolta di articoli «Viaggio nel Molise». Era il racconto del volto della povera gente su una contrade. Il prete di paese che campa con la gallina che gli regala il contadino per il Requiem, il giovane innamorato, ma povero che vive la sua giornata sulla terra, il focolare e i racconti del nonno, la preoccupazione della gente per il «domani», lo studente squattrinato, il circolo dei signori e le compromissioni con le squadrette fasciste. Sono questi i «soggetti» e i temi ricorrenti nell'opera ioviniana.

Erano le immagini che nascevano e crescevano sul territorio povero, abbandonato a se stesso. Ma era anche lo specchio fedele della vita dello stesso scrittore.

Si incontrava volentieri con gli operai e contadini del posto ma non si sdegnava di frequentare i sagotti borghesi dove aveva discussioni assai polemiche per il modo in cui altri consideravano e interpretavano la cultura di quegli anni.

ca, tra quelli cioè che disdegnavano le amicizie popolari, che si rinchiodavano nella propria «bottega» per studiare e scrivere. Ma come poteva un uomo che non a torto alcuni hanno definito il «Verde degli anni cinquanta» essere così tanto «ancora verista» se non attraverso un contatto giornaliero con la società? E anche per quanto riguarda la sua scelta politica marxista ancora oggi vi è chi ne parla come conseguenza della sua condizione economica e sociale dimenticando forse che Iovine si iscrisse al Partito comunista italiano dopo numerose riflessioni e travagli di carattere ideologico.

Sarebbe dunque ora di uscire dallo studio precario di recupero e esprimere un messaggio in modo nuovo e diverso al suo messaggio che ancora contiene elementi di meridionalismo rimasti inesplosati.

Per comprendere meglio la veridicità di queste nostre considerazioni basterebbe andare ad una rilettura della poesia letteraria contenuta nel romanzo «Le terre del Sacramento».

In questo testo ritroviamo tutto intero il dramma delle generazioni meridionali e anche il calore umano di queste popolazioni. Con «Le terre del Sacramento» Iovine ricevette il premio Viareggio. I trent'anni che si separano dal suo ultimo giorno di vita potremmo essere visti più proficuamente sia dai molisani che dai meridionali, ma fino ad oggi nessuno si è impegnato a riportare all'attenzione delle nuove generazioni la figura di Iovine.

Un primo importante tentativo di recupero culturale intorno allo scrittore di Guardialfiera si era avuto negli anni passati con un premio giornalistico nazionale organizzato da alcuni giovani dello stesso comune natale di Iovine che in sua memoria avevano aperto anche un circolo culturale.

Pol, invece, nulla più. Questi giovani si sono trovati in enormi difficoltà economiche e hanno dovuto abbandonare tutto e chiudere anche il circolo.

Eppure, la Regione Molise ogni anno spende centinaia e centinaia di milioni per una miriade di iniziative insignificanti che fa gestire a privati, dimentica ricorrenze importanti che non solo servirebbero a dare un contributo culturale ai molisani, ma soprattutto qualifichebbero anche l'attività della Regione Molise che ancora troppo spesso e forse giustamente è visto l'andazzo viene considerata distante dalle esigenze dei cittadini.

A Guardialfiera l'unica cosa che rimane dello Iovine è la sua abitazione semi-abbandonata e un pezzo di marmo dove si leggono le date della sua nascita e della sua morte.

Per il resto nulla più: anche le sue opere a fatica si riescono a trovare nelle librerie di Campobasso. È grave anche che in molte biblioteche comunali il nessuno ha mai pensato di inserire questi volumi.

L'elenco delle cose che con un po' di sforzo si potrebbero fare e non si fanno potrebbe continuare, ma per ora fermiamoci qui, sperando che qualcuno abbia orecchie tese per intendere.

Giovanni Mancinone

Proposte a Cagliari per le opere donate da «Gli Amici del libro»



CAGLIARI — L'iniziativa degli «Amici del Libro» che ha offerto da circa tre anni in dono al Comune di Cagliari una ricca collezione di incisioni, opera del più pregiato artista isolano (da Melis-Marinì a Bissi, da Stanis-Dessy a Branca, da Delitella ad Anna Marongiu e altri ancora) comincia ad essere conosciuta dalla cittadinanza cagliaritanica e dalle popolazioni isolate. Nonostante il silenzio degli amministratori civici, che in tutto questo tempo non hanno sentito il bisogno di far arrivare ai generosi donatori neppure una riga di ringraziamento, di questo dono a Cagliari il nostro giornale è un campione con le quali, settimana dopo settimana, si è cominciato a mostrare al pubblico la raccolta di cui il Comune diretto dalla Democrazia cristiana non vuole sentire parlare. Merito della stampa, di quella locale che si è occupata dell'iniziativa, ed anche del nostro giornale che ha aperto la serie degli interventi illustrando ampiamente l'offerta ed accoglierlo con lo scritto del presidente dell'associazione «Amici del Libro», il professor Nicola Valle.

Un museo dell'incisione per valorizzare il patrimonio storico e culturale sardo

Un contributo al dibattito in corso di Umberto Cardia L'idea suggestiva di recuperare lo spazio del vecchio mattatoio mandato in rovina dal Comune Si deve creare una convergenza tra gli Enti pubblici

Una convergenza significativa, questa tra il nostro giornale e degli ambienti nei quali, nell'ultimo trentennio, si è sviluppata una solida tradizione culturale, laica e liberale. È la testimonianza — ha affermato il compagno Giorgio Maciotta nel corso del suo intervento all'ultima riunione del comitato federale del PCI, soffermandosi, appunto, sulla situazione politico-culturale del capoluogo sardo — di una volontà di intervento e di proposta del mondo della cultura cagliaritanica. Nel campo culturale più che in ogni altro, il disimpegno della Democrazia cristiana

ha fatto segnare i danni più gravi. Su questi problemi, che tante discussioni appassionate hanno già suscitato, anche tra i compagni e gli artisti cagliaritanici e sardi interviene oggi il compagno Umberto Cardia deputato al Parlamento europeo. Cardia ci ha inviato una lettera nella quale auspica che finalmente gli enti interessati diano una sollecita risposta, all'offerta degli «Amici del Libro». E' anche questo, un modo per incoraggiare e sostenere l'iniziativa. L'«Unità» si ripropone di ritornare su questo tema

abbiamo accennato, del patrimonio architettonico ed edilizio della vecchia Cagliari, che è un errore limitare al solo Castello. Tanta maggiore attenzione di idee e proposte in questo campo, merita quando provengono da uomini come il professor Nicola Valle (ed egli non è il solo a Cagliari), che hanno dedicato, disinteressatamente, anni ed anni, spesso l'intera esistenza, al tentativo, non facile in Sardegna, di dare vita ad iniziative culturali organiche e di lungo respiro nel tempo.

Vorrei chiudere con una nota personale. Il professor Valle è stato mio insegnante al Liceo Dettori negli anni del fascismo. Ma nessuno, credo, può rimpioverargli un solo atto di inedito omaggio all'autorità ufficiale costituita: né allora, né dopo. Il fatto che, mentre si rivolge, così pressantemente, alla giunta comunale, nella linea del recupero più complessivo, cui

pi, egli non disdegna di scrivere anche su l'Unità, conferma semplicemente come il professor Valle continui, con tenacia alla quale vorrei rendere omaggio, ad anteporre ad ogni altro riguardo, il perseguimento di valori e di fini culturali ed artistici che meritano il rispetto e l'attenzione di tutti i cagliaritanici e di tutti i sardi.

Ho fatto questo accenno per concludere che l'Unità, su cui i redattori e i collaboratori sardi conducono da anni una vivace battaglia per la cultura in Sardegna, senza cultura aperta non vi sarà né vera autonomia, né vera rinascita, ha fatto bene ad avere giusto rilievo all'articolo del professor Nicola Valle e al dibattito su una questione che può sembrare di modesta entità, ma che in realtà è un notevole significato nell'ottica che mi sono sforzato di delineare.

Cordiali saluti. Umberto Cardia

A Palermo le mostre di due giovani artisti

Dall'Accademia alla sperimentazione di nuovi mezzi espressivi

Alla Tavolozza le opere di Salvatore Rizzuti e alla Galleria Flacovio quelle di Pietro Biondo — Stesso ambiente culturale

PALERMO — Due giovani artisti di sicuro talento, Salvatore Rizzuti e Pietro Biondo, espongono in questi giorni a Palermo, rispettivamente alla Tavolozza e alla Galleria Flacovio.

Usciti insieme dall'Accademia, maturati nello stesso ambiente culturale, tra consimili disagi e propositi, essi offrono l'occasione per riflettere sulle vicende e le prospettive della generazione che ha oggi vent'anni, apertasi con la contestazione studentesca ai problemi della società italiana, vissuta in Sicilia tra l'ascesa e il rapido declino del boom consumistico, tra le contraddizioni

di un caotico sviluppo e la carenza di uno spazio respirabile in cui inserirsi, tra le sollecitazioni delle più disparate esperienze artistiche diffuse anche qui nel corso degli anni Settanta.

Ma nella crisi di valori che coinvolge gran parte dei giovani artisti, nella spasmodica sperimentazione di nuovi mezzi espressivi, Biondo e Rizzuti non si sono fermati alla elaborazione di esempi importanti, alla protesta generica, alle facili evasioni, alle esibizioni effimere, hanno invece affrontato sul terreno dell'arte con consapevolezza impegno i problemi propri e del tempo.

Due esperienze di vita diverse

Rizzuti, che proviene dall'interno dell'Isola, pastore nell'adolescenza, riversa nello scavo del legno, dei tronchi d'ulivo e di quercia, il carrubo e di cipresso, talora della pietra e del marmo, l'errante foga del suo temperamento, lo sdegno contro un mondo sordo alla sua ansia di un profondo rinnovamento. Prendono forma così, in un linguaggio che ha lo slancio del romanticismo ribelle, la carica emotiva del primo espressionismo, forse talune suggestioni del simbolismo secessionista. I suoi personaggi animati da una drammatica vita interiore: uomini che gridano la loro angoscia, tormentati prometeli e assorti pensatori, un Cristo rivoluzionario nell'atto di sollevare le folle, una «donna gravida» composta con eccezionale coerenza dei valori anatomici e formali, le figure con mista dolcezza dalle asperità della corteccia arborea, le immagini che affiorano dalle nodose radici, dalle venature della pietra in un fervido processo metamorfico dove l'invenzione trae la spinta dalla ricchezza della materia, dal capriccio della natura interpretata e dominata.

la città, disegnatore di istinto, ha raffinato la sua sensibilità nel tenace studio della tecnica incisoria: ma la predilezione per il fluido intreccio dei segni, per il prezioso impiego della materia piana, non ha chiuso l'artista entro i limiti dei sottili giochi formali: rimangono vivi i richiami della realtà, l'interesse per certi aspetti della natura, la dolorosa mediazione sulle lacerazioni di una umanità travagliata. Teso dunque tra questi due estremi, non trova spesso infelici esiti la sintesi.

L'uccello morto» ad esempio, con le trame trasparenti delle piume sullo scheletro rattappito, dimostra a un tempo l'acutezza del grafico e il senso di tristezza e di pena per l'umile creatura; la serie delle «domine» degli interni e nella strada, collegate con spregiudicata incisività i ritmi lineari dei corpi, i rapporti di forma e colore tra le vesti, le pellicce, gli sfondi, e rivela intanto la cruda ma pietosa indagine sui fenomeni di miseria e degradazione; una analisi della società che difende, nella deformazione dei corpi degli «uomini del potere», critica impietosa, aspra

Franco Grassò

A L'Aquila concerto di fisarmonica

L'AQUILA — Oggi alle ore 18,30 all'Auditorium del Castello Cinquecentesco, il fisarmonicista Salvatore De Gesualdo, oggi forse il più celebre, ospite di tutti i festivali internazionali presenterà al pubblico aquilano un impegnato programma con il suo ben noto strumento da concerto.

Il programma che comprenderà adattamenti e trascrizioni di: «Toccata prima del primo Tomo» di C. Merulo; «Pavana e Fantasia» di W. Bïrd; «Toccata seconda» (dal secondo libro) di G. Frescobaldi; «L'arte della fuga» di J.S. Bach che comprenderà il primo e secondo contrappunto e la toccata e fuga in re minore, l'artista, che è di origine aquilana, è infatti, nato a Fossa quaranta anni fa, sarà calorosamente festeggiato per il suo compleanno dalla Società aquilana dei concerti e concluderà la sua esibizione con la propria composizione per fisarmonica e nastro magnetico 1976, dal titolo «Improvvisazione n. 1 ed epitaffio n. 2».

A Pisticci gli «Incontri lucani 80»

POTENZA — Sono iniziati a Pisticci «Gli incontri Culturali Lucani 80». Il patrocinio della manifestazione, che si snoderà in vari centri della Basilicata, è delle Province di Potenza e di Matera.

Giovanni Mancinone

Esposne a Campobasso sino al 14 maggio il pittore Antonio Pettinicchi

Volti sofferenti, ma non rassegnati

La rassegna ospitata nella sala del Circolo Sannitico - Quindici pannelli di grandi dimensioni - Ritorna nel suo Molise dopo una lunga assenza - La sua infanzia a Lucito - Insegna alle Magistrali

CAMPOBASSO — E' sempre raro vedere nel Molise qualcosa che vale, che riesce ad esprimere un messaggio culturale di un certo spessore ed è proprio per questo che salutiamo positivamente la mostra che uno dei più bravi pittori molisani ha allestito a Campobasso e che rimarrà aperta fino al 14 maggio.

Esposne Antonio Pettinicchi, caposcuola e punto di riferimento importante delle nuove generazioni di pittori molisani.

La mostra ha un periodo assai lungo di assenza dalle gallerie cittadine. Una assenza che sa, ora che abbiamo visto i suoi nuovi capolavori, di riflessione.

E' scomparsa dalla sua opera il «nero» con cui pro-

ponete le sue figure per far posto a tanta luce, tanti colori, segni questi di una serenità ritrovata intorno al suo impegno professionale, i volti però sono quelli di sempre.

Messaggi di vita quotidiana

All'occhio del visitatore i quadri appaiono come tanti messaggi di vita quotidiana. Si ritrovano i soggetti del mondo contadino, ma soprattutto quadretti di vita paesana nei suoi aspetti molteplici.

L'esperienza dei volti poi sanno tutti di «sofferenza» ma non di «rassegnazione». E' il messaggio di un uomo impegnato, di un compagno

che ha vissuto e continua a vivere in questa società tanto deteriorata sicuro di stare nel giusto e di dare un contributo alla sprvincializzazione della cultura molisana.

Pettinicchi è uomo di poche parole, come tanti molisani, tutto quello che ha da dire lo afferma con le sue opere.

In questa personale espone 15 pannelli di grosse dimensioni che riempiono come non mai la mastodontica sala del Circolo Sannitico.

Non si ispira a nessun grande pittore, ha un modo di saggi tutto suo da comunicare e proprio per questo forse le sue opere sono finite nelle gallerie e sui cataloghi di mezzo mondo. La sua pittura è anche vivace, attenta

al mutarsi della società, sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo da dare all'opinione pubblica. Siamo andati a trovarlo mentre era tutto intento ad osservare i suoi capolavori qualche sera fa.

Un professore artista

Gli abbiamo chiesto che cosa volesse dire con i suoi «volti sofferenti» e lui con molta semplicità ci ha risposto che è uno che ha sempre sofferto anche quando era bambino e viveva a Lucito e i suoi quadri risentono di questo fatto.

Ora insegna alle Magistrali di Campobasso, i suoi alunni gli sono riconoscenti soprattutto perché è bravo professionalmente, ma anche per la sua carica umana e che riesce ad esprimere anche insegnando.

Antonio Pettinicchi è stato candidato nelle liste del Partito comunista italiano anche in qualche occasione, poi per un po' di tempo si è allontanato, ma ora per l'8 giugno è di nuovo candidato nelle liste del PCI al Comune di Campobasso. Siamo contenti per questa sua scelta sicura che la sua candidatura servirà a dare lustro alla lista del nostro partito.

g. m.

Le manifestazioni contro la miseria e i tumulti del maggio 1898 a Chieti

«Quelle donne lacere e affamate»

Le cronache di un giornale dell'epoca, il «Messaggero Abruzzese» - L'intervento della truppa con le baionette instate e della cavalleria - Il processo e, infine, il ribasso del pane di terza qualità

CHIETI — La sera del 1. maggio 1898 la città aveva un aspetto desolato: fanali del gas abbattuti, casotti del dazio rasi al suolo, negozi sbragati. Era il risultato di due giorni di manifestazioni popolari contro la miseria, che le autorità di allora non trovarono di meglio che reprimere con l'uso massiccio dei carabinieri, dell'esercito e persino della cavalleria. Erano, del resto, l'anno in cui a Milano Bava Beccaris disperdeva la folla che faceva le stesse richieste dei chietini.

Qual era la situazione della gente in quel momento storico? Ce la descrive nel suo numero del 3 maggio 1898 un giornale dell'epoca, il «Messaggero Abruzzese»: «Ma la miseria è stata più estesa e intensa. Si sono avuti, è vero, degli anni in cui i commestibili erano più cari; ma in compenso il lavoro non difettava. Oggi invece non c'è un chiodo da battere per nessuno e la povera gente deve necessariamente digiunare».

colse la sera del 30 aprile sotto la casa del sindaco (prima arrivarono le donne, poi uomini e ragazzi) altro non chiedeva che «pane e lavoro». Poi la improvvisa manifestazione di dissenso attraverso corso Marconi, dove fu operato un arresto ai danni di un operaio estraneo alla dimostrazione e dove, riferisce il giornale, i carabinieri tennero atteggiamenti «provocanti» giungendo persino a «svillaneggiare e picchiare» i cittadini. Ma la folla si mantenne calma.

«Lo spettacolo di quelle donne lacere, affamate, che, al fianco dei loro figli, dei loro fratelli, chiedevano pane, era angoscioso e terrorizzante. Pure quella folla, che giustamente indignata dal contegno dei suddetti agenti, avrebbe dovuto prorompere in escandescenza, si mantenne calma e tranquilla. Non un grido sovversivo, non un atto di minaccia, né di violenza; ma sereni, coscienti del proprio diritto, percorsero le vie

del paese, protestando per il prezzo elevato del pane e chiedendo la soppressione del dazio sulle farine». Poi, all'intervento di una compagnia di «fantaccini con le baionette instate ai fucili» la folla risponde a sassate e ne fa le spese la testa di un maresciallo dei carabinieri «il quale molto distinguendosi per la brutalità dei modi». Poi, dopo la mezzanotte, la tregua.

Ma il giorno dopo, 1. maggio, numerosi gruppi di donne, uomini e ragazzi si diressero, da vari punti della città, verso largo Taddei. Dove venne subito arrestato un dimostrante che «gridava più forte degli altri». E fu a questo punto che la folla si scatenò all'assalto di palazzo Marcantonio, dove l'arrestato era stato rinchiuso. Sassaiole da una parte, altri arresti e rivolterate intimidatorie dall'altra. La folla resisteva cominciava ad avanzare sempre più verso il centro della città. E davanti al Teatro si sentirono suonare i tre squilli di tromba che

annunciavano la carica, accolti dal popolo con fischi. Arriva persino la cavalleria, che «assalendo al galoppo la folla, sciabolando di qua e di là».

La gente, stando al resoconto del giornale, che per essa chiaramente parteggia, ricorre persino all'arma dell'ironia: i dimostranti si spagliarono, e «ma restarono fermi negli sbocchi delle vie, ridendo delle scene carnevalesche militari». Oltre alle risate, la cavalleria riceve massicce bordate di sassi. Molti feriti, 41 arresti, tra cui qualcuno che dormiva nel proprio letto, lontano dai fatti. Poi la notte, nuovamente riporta la tregua. Il giorno dopo, 2 maggio, sui muri della città un manifesto firmato dal sindaco annunciava il ribasso del pane di terza qualità. Qualche tumulto, pare sporadico, continuava nelle campagne circostanti. Il processo successivo si concluse con pene piuttosto dure per molti imputati (da

25 giorni a dieci mesi di reclusione furono le prime condanne). Il «Messaggero Abruzzese», secondo lo stile giornalistico del tempo, concludeva il resoconto dei fatti con la morale della vicenda e con l'ironia.

La morale: «Tutto ciò dovrebbe almeno insegnare a certi ricchi speculatori (che hanno poi mostrato una passiva fenomenale) che non bisogna tirar troppo la corda; alle autorità amministrative che l'istituzione di un forno comunale val meglio di uno spettacolo d'Opera; e alla classe operaia che per ottenere ciò a cui essa ha diritto bisogna organizzarsi per la conquista dei poteri pubblici».

Infine l'ironia: «Per passare in allegria le feste di San Giustino invitiamo la cittadinanza a giocare per Roma i numeri 19, 38, 55, 65. Detti numeri sono quelli dei reggimenti che ieri custodivano la nostra Chieti. Vincita certa».

Nando Cianci